

idoc *internazionale*

mensile
di documenti
e studi
in una prospettiva
internazionale

anno XIV
agosto
settembre
1983

8-9

- **laicità e solidarietà con il terzo mondo, di g. c. codrignani**
- **Incontro di cristiani e marxisti in america latina, di e. dussel**
- **famiglia e donne in urss, di r. toscano**
- **etica ed etologia, di u. melotti**
- **corea del sud:**
 - la realtà di un popolo diviso, di g. c. codrignani
 - la teologia del minjung, di ahn byung-mu
- **fare teologia in un mondo diviso, sesta conferenza dell'eatwot**

Crisi della famiglia e ruolo delle donne in URSS

di ROBERTO TOSCANO

Ormai da vari anni la famiglia sovietica è al centro delle attenzioni degli specialisti e dello stesso potere politico. Il tono degli interventi è spesso di preoccupazione per non dire di allarme. La famiglia sovietica, ci dicono queste fonti, è in crisi: crisi di stabilità (il tasso di divorzi è alto, uno su tre matrimoni), crisi nella sua funzione riproduttiva (il tasso di natalità è insufficiente per le esigenze di sviluppo del paese), crisi della sua funzione educativa (anche in URSS gran parte della «patologia sociale», in particolare quella di cui risultano essere vittime o protagonisti i giovani, trova la sua origine in un ambiente familiare insoddisfacente).

Problema democratico e richiesta di manodopera

Il dato più immediatamente preoccupante, in primo luogo per i dirigenti politici e i programmatori dell'economia, è quello demografico. Il tasso di natalità è sceso, nella parte europea dell'URSS, a livelli insufficienti a garantire quella espansione della manodopera che viene considerata indispensabile per una adeguata espansione della capacità produttiva del paese. Già nel 1972 si riscontrava in URSS

una situazione in cui i posti di lavoro disponibili superavano del 50% il numero di persone alla ricerca di una occupazione: da allora la situazione è ulteriormente peggiorata. Esclusa una poco probabile apertura alla immigrazione di manodopera straniera, l'URSS si troverà di fronte, se continua l'attuale *trend* demografico, a problemi di manodopera sempre più gravi. Anche se su questo le fonti sovietiche non sono del tutto esplicite, c'è anche una altra preoccupazione, che ha a che vedere con l'equilibrio etnico fra le diverse nazionalità dell'URSS.

Il tasso annuale di incremento della popolazione, che nel 1976 era dell'8,9 per mille per l'URSS nel suo complesso, nasconde realtà macroscopicamente differenziate come il 29,7 per mille del Tagikistan e l'1,7 per mille della Lettonia, o il 5,9 per mille della Repubblica Federativa Russa (1). Si sta cioè verificando in URSS lo stesso fenomeno che si verifica su scala mondiale: le popolazioni di più recente sviluppo economico e culturale (in questo caso asiatiche) aumentano molto di più di quelle europee. Anche se vogliamo trascurare ogni componente razziale il problema è oggettivo e serio: sta crescendo la popolazione di quelle aree in cui più bassa è l'esigenza di manodopera, più scarsa la presenza di risorse naturali (che sono piuttosto nella scarsamente popolata Siberia) e nello stesso tempo dove forti tradizioni e costumi rendono la popolazione locale (che d'altra parte, dato lo sforzo attuato con successo dal sistema sovietico, vive in un ambiente materiale e culturale ben lontano dal sottosviluppo asiatico) poco o niente disponibile alla emigrazione in altre zone dell'URSS.

D'altra parte espandere la manodopera in modi diversi dall'aumento della popolazione è molto difficile in un paese in cui la donna è stata inserita praticamente al 100% nel lavoro produttivo, ed in cui non si può pensare, data l'attuale realtà economica, di sottrarre all'agricoltura ulteriore manodopera da destinare allo sviluppo industriale.

Instabilità della famiglia e ruolo della donna

L'altro problema, quello della instabilità della famiglia (connesso fra l'altro al primo, in quanto i divorzi, che spesso non sono seguiti da un altro matrimonio, incidono negativamente sulla crescita demografica) è anch'esso fonte di preoccupazione in quanto sintomo — e nello stesso tempo fonte — di un malessere individuale e sociale che incide non solo sulla felicità dei singoli ma anche sulla « qualità » dei cittadini e soprattutto dei giovani.

Per spiegare il perché la famiglia sovietica è in crisi questi testi mettono giustamente l'accento sulla figura e sul ruolo della donna. E' proprio la donna, come ha scritto il sociologo Rjutikov (2) che fa in pratica uno « sciopero dei figli », ed è lei che è sempre meno disposta a permettere con la propria acquiescenza il protrarsi di certe situazioni familiari insostenibili.

A questo punto vale la pena di cercare brevemente di collocare il problema della famiglia e della donna sovietica in un contesto storico. La liberazione della donna fu una delle componenti più importanti e significative del progetto politico nato con la Rivoluzione d'Ottobre. Anche per la donna e la famiglia, peraltro — come è vero per la struttura dello Stato e l'organizzazione dell'economia — i bolscevichi non avevano certo un piano preciso o formule articolate da applicare. Il loro fine, era però chiarissimo: la liberazione della donna non era vista tanto come l'attuazione delle aspirazioni liberatorie e individualiste del femminismo del XIX secolo, bensì come strumento e condizione della liberazione di tutti i lavoratori. Scopo principale della legislazione introdotta nei primi anni dopo il 1917 fu quello di creare una donna culturalmente alla pari dell'uomo, attiva in politica e capace di dare alla modernizzazione del Paese e allo sviluppo della rivoluzione una indispensabile apporto di energia e creatività. In questa prima fase la

famiglia, vista essenzialmente come centro di tradizione, status quo e quindi di resistenza al cambiamento, fu attaccata, e alcune tendenze rivoluzionarie più estreme arrivarono a ipotizzarne l'estinzione (3). In questa generosa ma anche confusa fase di sperimentazione si pensò che non solo il lavoro domestico, ma anche le cure dei bambini dovessero e potessero diventare incombenze da risolvere esclusivamente sul piano sociale, e persino le sperimentazioni urbanistiche e architettoniche privilegiarono l'immagine di una società che fosse il più possibile collettiva in tutti i momenti della vita, dall'alloggio alla alimentazione allo svago. E' da notare tuttavia che mai, nemmeno in questa fase, la rivoluzione assunse toni « malthusiani ». Essa fu anzi sempre decisamente favorevole a un alto tasso di crescita della popolazione: la legalizzazione dell'aborto introdotto nel 1920 fu esplicitamente definita « un male necessario ».

Anche su questi problemi la posizione di Lenin fu sempre, e tipicamente, caratterizzata da grande lucidità e dal rifiuto di ogni tentazione utopistica o fuga in avanti di stampo estremista. Dagli scritti di Lenin risulta evidente che egli riteneva che la famiglia andasse rianata piuttosto che abolita, e che si dovesse puntare a una « nuova famiglia » in armonia con la nuova realtà socialista, anche se non sottovalutava l'esigenza di liberazione della donna dalla sua tradizione inferiorità sul piano sociale e culturale.

E in Lenin troviamo anche una consapevolezza che successivamente venne meno e il cui recupero è invece oggi indispensabile premessa per ogni tentativo di soluzione degli attuali problemi: la consapevolezza cioè che esiste anche *un'oppressione della donna in quanto donna, che non viene eliminata automaticamente dalla rivoluzione socialista* (4).

Il primo decennio dopo la Rivoluzione d'ottobre è senza dubbio, come ha scritto una studiosa americana, un periodo in cui si attuò « il primo e forse il più radicale tentativo mai intrapreso per tra-

sformare le condizioni e il ruolo della donna » (5).

Bisogna tuttavia tenere presente che fino alla fine degli anni '20 le grandi innovazioni di tipo legislativo (parità della donna, legge di famiglia, ecc) non si erano tradotte se non marginalmente in una vera e massiccia trasformazione della vita quotidiana delle donne soprattutto sul piano del lavoro e dello inserimento nella società. Non furono la proclamazione o la stessa sanzione giuridica di certi principi a rivoluzionare la condizione femminile in URSS, bensì l'ingresso in massa delle donne nel lavoro produttivo, prima a partire con l'industrializzazione staliniana — Piani quinquennali — e poi con la guerra.

Basti considerare al riguardo che le donne, che nel 1927 erano solo il 27% della forza lavoro, nel 1939 passarono al 41% per raggiungere il 56% nel 1946 (6) (oggi sono oltre il 51%).

La donna nella fase staliniana

Ma sono proprio il « perché » e il « come » dell'inserimento della donna nel mondo del lavoro che ci spiegano sia i problemi della donna sovietica contemporanea che, di riflesso, l'attuale crisi della famiglia.

Il nodo, come per molti problemi sovietici, va ricercato nella contraddizione insita nella formula staliniana: una formula basata sulla priorità assoluta data alle « basi materiali » del socialismo (o piuttosto dello stato socialista e sulla sorietà altrettanto assoluta per le « basi morali », fatte di consenso e partecipazione, e per uno sviluppo secondo quello che Herzen chiamava « il passo umano ». Tra gli enormi effetti sociali dell'epoca staliniana (un'epoca di rivolgimenti sociali che ha pochi paralleli nella storia) ci fu anche quello dell'inserimento massiccio della donna nella produzione, il che apriva enormi prospettive, per la prima volta nella storia dell'umanità, per la sua liberazione ed uguaglianza con l'uomo. Da un lato, però, nel sistema staliniano l'esigen-

za produttivistica fu sempre una spietata regola che sacrificò le esigenze di sviluppo armonico del lavoratore (sia uomo che donna), quello che oggi chiameremmo la « qualità della vita ». Dall'altro, il modello staliniano, rivoluzionario sul piano delle strutture, fu, anche e soprattutto sui temi della donna e della famiglia, conservatore se non reazionario. Proprio nel momento in cui il paese veniva sconvolto da trasformazioni rapide e profonde il dittatore georgiano cercò di garantire, contro ogni pericolo di disgregazione, la tenuta dei capisaldi tradizionali della coesione sociale: lo Stato, la famiglia. Bloccando, e anzi opponendosi attivamente (basti pensare ai passi indietro fatti in questo periodo nel campo del diritto di famiglia) ad ogni discorso di evoluzione sul piano dei valori, del costume — e in particolare dei rapporti uomo/donna — lo stalinismo ha anche impedito che le « basi materiali » (ma forse sarebbe più corretto parlare di *presupposti*) della liberazione femminile portassero, anche se gradualmente, a una evoluzione sociale e culturale che avrebbero davvero permesso la fioritura di una nuova società, di un uomo e di una donna materialmente e moralmente diversi, in una parola, « socialisti ».

Questa contraddizione fondamentale con cui la società sovietica deve tuttora misurarsi fino in fondo, è anche alla base dell'attuale dilemma in cui si dibatte la donna sovietica: una donna disorientata e divisa fra lavoro e casa, uguaglianza e condizionamento, orgoglio e frustrazioni.

In occidente un certo femminismo (quello di stampo borghese) insegue sogni di liberazione che sono effimeri nella misura in cui sono basati esclusivamente su istanze psicologiche o sessuali e sono invece avulsi da un concreto discorso sulle strutture economiche e sul lavoro produttivo. In URSS, al contrario, il « datele un lavoro, il resto seguirà » si sta sempre più rivelando — e questa consapevolezza traspare dalle stesse fonti sovietiche — una formula economicista ormai insufficiente.

La donna oggi nel lavoro e nello studio

Ma qual'è oggi la realtà della donna sovietica nel lavoro, nello studio e nella famiglia?

Per quanto concerne il lavoro e lo studio il quadro che ci viene fornito dalle statistiche è quello di un inserimento pressoché totale della donna nella struttura produttiva ed educativa del Paese. In URSS lavora o studia il 92% delle donne e le donne costituiscono circa il 51% della forza lavoro complessiva (7).

In pratica dal 1930 non esiste più in URSS disoccupazione femminile, dato che tutte le donne che intendono entrare sul mercato del lavoro trovano (come del resto gli uomini) una occupazione. Anche per quanto concerne il livello di istruzione i risultati della trasformazione sociale avvenuta in URSS sono imponenti. Analogamente a quanto si è detto per l'ingresso della donna nel mondo produttivo, la svolta più radicale non si registra nei primi dieci anni dopo il 1917 (le cifre relative alla scolarizzazione della popolazione femminile non sono molto più elevate di quelle relative al 1914) ma va fatta risalire agli anni successivi al 1928, e alla fine degli anni 30 l'URSS poteva già vantare una scolarizzazione primaria pressoché completa sia per i bambini che per le bambine.

Anche le cifre relative alle università e istituti superiori a livello universitario confermano lo stesso andamento: le donne, che erano il 28% degli iscritti nel 1927, sono passate al 43% nel 1937, e ora costituiscono oltre il 50% degli iscritti alle università (8) Si può dire che negli ultimi anni il livello culturale delle donne sovietiche tende a superare quello dei loro coetanei maschi, sia per anni di studio che per livelli di profitto, ed è anche significativo un altro dato, cioè che attualmente il 90% dei matrimoni in URSS avviene fra persone con un livello di istruzione analogo.

Persistenza della discriminazione e ruolo della famiglia

Sarebbe però profondamente errato

fermarsi a questi pur significativi dati quantitativi per cercare di capire quale sia oggi realmente e concretamente la « condizione femminile » in URSS. In realtà queste importanti ed essenziali premesse non si sono tradotte in una effettiva condizione di uguaglianza. E' vero che non esiste in URSS alcuna discriminazione salariale uomo-donna. E' anche vero però che la *struttura* dell'occupazione penalizza la donna. Nonostante l'alto livello culturale e di qualificazione professionale raggiunto dalle lavoratrici sovietiche, infatti, i lavori manuali automatizzati sono tuttora prevalentemente svolti da uomini, e quelli non automatizzati da donne. Anche per quanto concerne gli incarichi dirigenziali, sia nel settore produttivo che in quello della pubblica amministrazione la donna sovietica ha raggiunto posizioni che spesso superano quelle raggiunte dalle donne in altri Paesi anche altamente sviluppati, ma che risultano insufficienti — e rivelano una situazione di fatto discriminatoria — se consideriamo il numero e il livello di qualificazione professionale delle lavoratrici sovietiche. E' da notare inoltre, per tornare alla struttura dell'occupazione femminile, che la donna è presente in via maggioritaria nelle professioni peggio pagate, ad esempio il settore sanitario e l'insegnamento. Ma anche all'interno di questi rami di attività prevalentemente « femminili » la quota delle donne diminuisce man mano che si sale nell'importanza dell'incarico (9): così, nel settore sanitario, vediamo che le infermiere sono praticamente tutte donne mentre sono 7 medici su 10, ma fra i direttori di clinica, i primari e i dirigenti sanitari le donne sono solo il 50%. Lo stesso vale per il settore dell'istruzione: mentre il 75% degli insegnanti sono donne, fra i Presidi di scuola media superiore le donne sono solo il 29% (10).

La lavoratrice sovietica, nonostante la piena occupazione, nonostante la completa uguaglianza sul piano giuridico e nonostante l'alto grado di cultura e qualificazione professionale raggiunti, risulta tutto-

ra svantaggiata sia sotto il profilo della carriera professionale che sotto quello della retribuzione: si può calcolare che in media il salario femminile sia dai 2/3 ai 3/4 di quello maschile. Come si spiega questo fenomeno? Certo, non sono da trascurare del tutto fattori come i « residui del passato » (concetto peraltro notoriamente abusato nella pubblicistica sovietica), e in particolare un maschilismo che in effetti ha caparbiamente resistito a ogni trasformazione socio-economica (nemmeno il partito e lo Stato ne sono immuni: che dire del fatto che nell'attuale Comitato Centrale le donne sono soltanto il 3,3% dei membri, e che in tutto il dopoguerra in URSS solo 2 donne, sono state Ministri — e fra l'altro nei tradizionali settori « femminili »: cultura e sanità?).

Le ragioni più profonde e più vere sono però di altro tipo, cioè di ordine strutturale. Sono il modo stesso in cui la donna partecipa alla produzione e in generale alla vita della società, e le condizioni in cui tale partecipazione avviene a determinare pressoché fatalmente lo svantaggio che le statistiche ci rivelano. La donna cioè viene « penalizzata » sul lavoro e nella carriera in relazione a un « handicap » sociale reale, e non frutto (o non principalmente frutto) di una mentalità discriminatoria da parte dell'uomo. Come ha detto molto efficacemente un sociologo sovietico « mentre spesso gli uomini pensano al lavoro produttivo quando sono a casa, le donne spesso pensano a questioni domestiche quando sono al lavoro ». E' proprio nella pesante e talora drammatica scissione della donna fra lavoro e casa, fra carriera e famiglia che vanno ricercati i motivi della posizione svantaggiata delle lavoratrici sovietiche rispetto all'uomo. La donna sta più spesso assente dal lavoro (non solo nel periodo previsto per la maternità, ma anche in relazione alle malattie dei figli), è meno disponibile a trasferirsi, è di solito meno « ambiziosa », meno « motivata », non ha tempo per riciclarsi professionalmente al di fuori dell'orario di lavoro.

Anche se vogliamo, viceversa, cercare di spiegare i problemi della famiglia sovietica, la sue crisi e le sue tensioni, il modo che dobbiamo esaminare è proprio quello della condizione femminile.

Lavoratrice o moglie/mamma

Le fonti sovietiche sono esplicite e concordanti: in termini pratici, l'altra faccia della « liberazione attraverso il lavoro », il suo costo, è rappresentata da un pesante *doppio carico lavorativo*. Si è calcolato che mentre la settimana lavorativa degli uomini (lavoro produttivo + lavoro domestico) è in media di 50 ore, quello della donna è di 80 ore (11).

In termini relativi questa pesante e sostanziale ingiustizia risulta ancora più macroscopica: in media il tempo dedicato dalle donne al lavoro produttivo e alle esigenze fisiologiche (mangiare, dormire, cura della persona, ecc.) è praticamente uguale a quello impiegato per le stesse attività dagli uomini. Il tempo dedicato dalle donne ai lavori domestici è invece di 2,5 volte quello speso dagli uomini, mentre il tempo dedicato alle attività ricreative (ivi comprese quelle di tipo culturale) è soltanto il 62% di quello che in media viene usufruito dagli uomini per le stesse attività (12).

Se prendiamo in particolare la lettura vediamo che, secondo i dati calcolati da un sociologo sovietico, l'uomo dedica in media 1 ora al giorno alla lettura, la donna soltanto 30 minuti (13).

Una ricerca effettuata a Pskov come parte di un progetto multinazionale comparativo — e i cui risultati furono resi noti nel 1966 — rivelò che il 66% degli intervistati dedicava un tempo più o meno prolungato alla lettura. La cifra era la più alta in senso assoluto fra tutti i paesi in cui la ricerca era stata svolta. (Per gli USA la percentuale risulta del 57,9% e nella RFG del 37,8%). La cifra globale, se scomposta dava però il seguente risultato: erano « lettori abituali » l'80,2% degli uomini e solo il 55,7% delle donne (e

per le sole donne sposate la percentuale scendeva ulteriormente al 53,5% (14).

Una volta inserita in una famiglia, una volta diventata moglie e madre, quindi, la donna sovietica, che come bambina, ragazza, studentessa o giovane lavoratrice era vissuta in un ambiente pressoché privo di discriminazioni e limitazioni, si trova improvvisamente in una condizione di « handicap » sostanziale, di superlavoro, di virtuale assenza di tempo libero da dedicare anche alla cultura e — non dobbiamo dimenticarlo — a una « educazione permanente » che nel sistema sovietico è un fattore importantissimo dell'avanzamento professionale e della promozione sociale.

Perché allora dovremmo meravigliarci che come frutto di queste contraddizioni irrisolte la donna sovietica dia sempre più espliciti segni di insoddisfazione? E come sempre accade, e tanto più in un sistema politico come quello sovietico, la prova dell'insoddisfazione, delle contraddizioni, dobbiamo cercarla non tanto nelle proteste esplicite (per quanto anche quelle stiano sporadicamente cominciando, come dimostra il fenomeno, recentemente emerso, del dissenso femminista) quanto nei concreti comportamenti della gente.

Prendiamo i divorzi — un campo in cui la donna è sempre più frequentemente parte attiva, dimostrando di non essere più disposta — anche perché non più ricattabile economicamente — ad accettare situazioni materialmente e psicologicamente insostenibili.

E prendiamo anche il problema dei figli, del tasso di natalità. Non è che le donne sovietiche rifiutino la maternità: anzi, nella coscienza popolare, nella cultura sia tradizionale che post-rivoluzionaria il bambino è sempre stato un valore positivo, un fattore « umanizzante », come dice il sociologo Rjurikov. Le donne intervistate dai sociologi, dicono che i figli li vorrebbero, che ne vorrebbero di più di quelli che non ne abbiano in effetti. Il « costo del figlio » (15) è però troppo alto,

e la donna attua più o meno consciamente una protesta decidendo di non averne o averne meno di quanto desidererebbe in astratto.

Ma cosa vorrebbe la donna sovietica? Quando la si interroga spesso risponde ponendo l'accento sui servizi collettivi, in primo luogo su quelli riservati ai bambini in età prescolare. Attualmente dei bambini sovietici in questo gruppo di età le strutture esistenti possono accoglierne circa un terzo — una cifra rispettabile, e che riflette un considerevole sforzo, se si pensa che nel 1965 il livello era del 23% (16). D'altra parte, in un paese con una virtuale piena occupazione femminile, si tratta ancora di un cifra insufficiente. Lo stesso si può dire degli altri *bytovyje uslughi*, dei servizi come lavanderie, mense, ecc. In pratica in URSS si è ancora ben lontani, come ammettono anche i massimi dirigenti del paese — non solo dall'aver eliminato la famiglia come centro erogativo di servizi (come era negli avvenieristici progetti degli « anni eroici ») ma anche dall'aver messo in piedi una soddisfacente rete di servizi integrativi e « di supporto ».

Ma è proprio questa, della carenza di servizi, l'unica spiegazione dell'insoddisfazione delle donne — e quindi l'unica via per un superamento dei problemi? Sarebbe molto poco scientifico fermarsi a questo dato « economicistico »; e infatti le fonti sovietiche più acute e documentate evitano di farlo. Tra l'altro dovrebbe ispirare molta cautela, nell'accettare una interpretazione del genere, il fatto che il tasso di natalità non si alza, ma cala (e il tasso di divorzi non si abbassa, ma cresce) proprio in quelle zone in cui la struttura di servizi sociali collettivi è più capillare ed organizzata.

Nessuno ovviamente potrebbe pensare in URSS di risolvere questo nodo, basato sulla tensione esistente fra i due ruoli della donna sovietica (lavoratrice da una parte, moglie, madre dall'altra) annullando uno dei corni del dilemma. Così come l'abolizione della famiglia prospettata dal-

le correnti bolsceviche più estreme (e anarchizzanti) si rivelò ben presto una utopia, sarebbe altrettanto impensabile anche da un punto di vista strettamente economico per fornire all'economia le braccia di cui avrà bisogno nel futuro, sottrarre oggi alla produzione l'apporto della donna lavoratrice.

Eppure c'è oggi in URSS chi, cautamente ma insistentemente, comincia a fare balenare la prospettiva di un « tutte a casa » (o « sempre di più a casa ») per le donne.

Il « preferisco la mamma », che qualcuno ormai pronuncia apertamente (17) è senz'altro significativo — e a nostro avviso preoccupante, così come sono preoccupanti certe tendenze culturali che sono indubbiamente in movimento nella società sovietica. Sono tendenze che trovano una espressione esterna (traendone nello stesso tempo ulteriore alimento e impulso) anche nei « modelli » che vengono diffusi nei prodotti della cultura di massa. I giornali parlano di femminilità come di un valore da riscoprire, mentre l'amore sentimentale ha più che mai campo libero nella letteratura popolare. E soprattutto, il cinema: è significativo che le eroine dei films sovietici di questi ultimi anni non siano più né le rivoluzionarie né le eroine della produzione, né le combattenti della Guerra Mondiale, bensì, le « donne-femmine », che aspirano all'Amore e alla Famiglia più che a ogni altra cosa, che, come l'eroina di « *Strannaia zenscina* » (Una strana donna), dicono all'uomo che propone di essere un compagno, su basi di parità, che della parità non sanno che farsene perché vogliono il Cavaliere Romantico, oppure, come la protagonista del popolarissimo « *Sluzebnyj roman* » (Amore in ufficio), iniziano come donne-dirigenti (acide e « maschie ») e terminano, domate e raddolcite (e si suppone, professionalmente molto meno impegnate) nelle braccia di un uomo: e perché non restino dubbi sul messaggio, una didascalia finale ci avverte, prima dei titoli di chiu-

sura che... dopo nove mesi nacque un bel bambino...

Dissenso femminista e recupero dei valori tradizionali

Ma anche se dal campo della politica e della « pedagogia » ufficiali passiamo a quello che dovrebbe essere il versante opposto, cioè al dissenso femminista, vediamo che questa tendenza al recupero dei valori tradizionali è diffusa e marcata tanto da far temere che ci si trovi di fronte a una corrente profonda che va al di là delle schematiche contrapposizioni potere/dissenso.

In occidente si sono accolti con molto interesse i segnali che fanno pensare alla nascita — specialmente a Leningrado — con la pubblicazione nel dicembre 1979 dell'Almanacco « Donne e Russia » (18) di una contestazione di tipo femminista all'attuale condizione delle donne in URSS. Meno nota tuttavia, è la forza, nell'ambito di questo movimento piuttosto disperso ed embrionale (soprattutto a causa della azione repressiva svolta dalle Autorità), di orientamenti nettamente e appassionatamente favorevoli ad un recupero, per sfuggire all'attuale « impasse » sociale ed ideologico, dei valori tradizionali del popolo russo, dalla religione alla famiglia.

Si tratta di una impostazione che nella nostra terminologia — pur in un diverso tentativo di comprenderne origini e giustificazioni storiche — non potranno se non definire « reazionarie » e che è condivisa da un importante settore del dissenso sovietico, che viene invece spesso rappresentato in occidente secondo un modulo appiattito di stampa esclusivamente « liberale »

Un'intervista alle donne del « Club Maria » di Leningrado pubblicata nel n. 6 (1980) dalla rivista *l'Alternative* (edita da Maspero a cura di un gruppo di dissidenti dei paesi dell'Est) non lascia dubbi in proposito. Vi leggiamo frasi come « le spose sono le guardiane del focolare »;

«nessuna riforma esterna, politica e sociale, può cambiare la condizione femminile; solo una grande metamorfosi spirituale, solo una trasfigurazione religiosa della vita potrà liberare la donna».

Vengono identificati alcuni «nemici principali»: il marxismo («una ideologia cinica che distrugge e opprime l'uomo»); le esperienze tentate in Russia negli anni Venti («questo ugualitarismo forzato non ha fatto altro se non distruggere la famiglia e rendere infelice una grande quantità di persone»); l'attuale «femminizzazione degli uomini» (i quali «non possono dar prova di iniziativa come lo detta la loro natura nelle attuali condizioni di oppressione burocratica, amministrativa e ideologica»).

Per il momento questi sintomi non sembrano essersi ancora coagulati e consolidati fino a costituire una tendenza organica, impiantata nelle masse, e promossa dall'alto, che verrebbe a configurare una vera e propria ipotesi di riflusso, per usare una terminologia molto italiana, ma non per questo inapplicabile ad altri paesi.

D'altra parte di fronte alla gravità della crisi, al disorientamento della donna (che ancora è disposta a lottare per essere lavoratrice e cittadina di pari diritto, ma dà crescenti segni di stanchezza) e soprattutto ai pressanti, allarmanti interrogativi sul futuro demografico del paese, sembra impossibile mantenere irrisolto l'attuale nodo, invariati gli attuali equilibri.

**Verso un rinnovamento globale:
priorità economiche, livello dei servizi,
rapporti uomo/donna, diversa concezione
di tutti i ruoli**

Certo, la donna deve essere sia lavoratrice che madre, ma come? Di fronte alle forze che premono per una accentuazione dei valori tradizionali (la riscoperta della Mamma), per un graduale ma costante rafforzamento del «polo familiare» anche a scapito di quello lavorativo, ve ne sono altre che propongono una soluzione

più avanzata invece che un arretramento rispetto alle grandi anche se insufficienti e spesso contraddittorie conquiste della donna sovietica. Se è vero che è nel modo e nel contesto in cui l'emancipazione della donna sovietica si è storicamente realizzata, e non nella emancipazione in sé, che vanno ricercate le ragioni dell'attuale crisi, allora è proprio solo operando su questo «modo» e su questo «contesto» che si può pensare di cercare una soluzione alla crisi.

Partiamo dalla stessa esigenza di manodopera. Bisognerebbe forse esaminare questo concetto non più come se si trattasse di un imperativo categorico, ma mettendolo invece in relazione al fenomeno del tutto «fisiologico», e opinabile solo per chi ha a cuore la quantità invece che la «qualità» dei cittadini (e della loro vita nella società): il fatto cioè che a più alti tassi di sviluppo e industrializzazione corrispondano più bassi tassi di natalità. La esigenza che comporta lo sviluppo di un territorio come quello sovietico sono immense, la popolazione in età lavorativa è praticamente tutta occupata, ma sembra evidente che il problema verrebbe ad essere molto sdrammatizzato se si riuscisse a raggiungere con una diversa organizzazione dell'economia una più alta produttività sia nell'industria che nell'agricoltura.

Nello stesso tempo, e su questo sono concordi tutti coloro che in URSS si occupano di questo tipo di problemi, i servizi sociali di supporto della famiglia (e in definitiva di aiuto alle donne) andrebbero ulteriormente potenziati, senza trascurare, nel contempo, lo sviluppo di quella parte dell'industria leggera che fornisce alla famiglia apparecchiature che tendono ad alleggerire il lavoro domestico — un settore che come è noto, pur essendo andato avanti negli ultimi anni, è ancora cronicamente «sottosviluppato» rispetto a quello dell'industria pesante.

Ma una diversa accentuazione delle priorità economiche e un più alto livello dei servizi non sarebbero di per sé sufficienti a imprimere una svolta decisiva

alla condizione della donna in URSS. Pensare che basti qualche asilo e qualche lavatrice in più per risolvere il problema della donna a pieno titolo nel mondo della produzione.

Quello che invece è indispensabile — in URSS come altrove — è, *assieme* a ogni altra necessaria misura sul piano dell'economia e dei servizi, un profondo cambiamento nei rapporti uomo-donna. Un cambiamento che deve necessariamente comprendere anche una diversa e più equa ripartizione degli oneri derivanti dalla casa e dai figli, ma che si deve spingere anche più lontano in una diversa concezione di tutti i ruoli, sia familiari che sociali.

Si tratta ovviamente non di formule o di precise indicazioni, ma di tendenze, di criteri che dovrebbero ispirare la ricerca di soluzioni. Ma la ricerca, il dibattito, possono e devono continuare, e dovrebbero essere più espliciti e più ampi di quanto non lo siano stati finora.

La donna ha diritto — e lo sa — a questa ristrutturazione, e sarebbe moralmente e storicamente inaccettabile (dicia-

molo pure, reazionario), cercare di indicare una via di uscita dall'attuale pesante dilemma che si situa nella direzione di un ritorno sulle posizioni che la donna aveva prima del colossale rivolgimento rivoluzionario che ha trasformato la società in URSS.

La posta in gioco è altissima, e tutt'altro che settoriale. Il modo in cui il sistema sovietico cercherà di risolvere questi problemi costituirà un fattore, e un'occasione, di una evoluzione di tutto il sistema e nello stesso tempo sarà il sintomo di una tendenza generale, forse di una vera e propria svolta.

Anche per quanto concerne questi problemi, cioè, la società sovietica si trova di fronte a pressanti, indilazionabili esigenze di rinnovamento il cui accoglimento può costituire l'unica garanzia di vitalità, l'unico possibile presupposto di capacità di tenuta e di crescita del sistema e del paese, l'unico modo di superare radicalmente il modello di sviluppo socio-economico staliniano e di scongiurare ogni ipotesi di arretramento.

NOTE

(1) *Narodnoe Khozjizstvo SSR za 60 let*; Mosca, 1977, pp. 72-73.

(2) B. Rjurikov, «Deti i obsctvo» Figli e Società, *Voprosy filosofii*, n. 4, (1977), pp. 117.

(3) A. Kollontaj, *Semja i Kommunističeskoe gosudarstvo*, (Famiglia e Stato Comunista), Mosca 1919.

(4) V. I. Lenin, *Polnoe Sobranie Socinenija*, (opere Complete), 5 ed., Mosca 1958-65, Vol. 42, p. 368.

(5) Gail Warshofsky Lapidus, *Women in Soviet Society*, Berkeley, 1978, p. 3.

(6) Ibid., pp. 98-99.

(7) M. G. Pankratova e Z. Ja. Jankova, «Sovetskaja Zenscina» (La donna Sovietica), *Sotsiologičeskie issledovanija*, n. 1 (1978), p. 3.

(8) Warshofsky Lapidus, op. cit., p. 139.

(9) Rjurikov, op. cit., p. 14.

(10) *Zensciny v SSR*, *Vestnik Statistiki* (le donne in URSS, annuario statistico), n. 1 (1977) p. 89.

(11) Perevedentsev, «Ne soslis characterami?» (Incompatibilità di carattere?), *Literaturnaja Gazeta* n. 7 (1978).

(12) Warshofsky Lapidus, op. cit. p. 121.

(13) G. A. Trudenskij, *Vnerabocee Vremja trudjascichsja*, (Il tempo extra-lavorativo dei lavoratori), Novosibirsk, 1961, p. 11.

(14) I dati sono riportati in: Gayle Durham Hollander, *Soviet Political Indoctrination*, New York, 1972, p. 52.

(15) Rjurikov, op. cit., p. 3-6.

(16) Warshofsky Lapidus, op. cit., p. 132.

(17) Ju Arutunjan, «Na orbitach sblizenija», *Druaba Narodov*, n. 11 (1977), p. 207.

(18) Vedi la rivista *Effe*, n. 1-2 (1980).